



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

L'interdisciplinarietà dal punto di vista del metodo

Franciscu Sedda

Il primo aspetto saliente e condiviso della sessione “L'interdisciplinarietà dal punto di vista del metodo”, di cui qui di seguito riportiamo i contributi, è la sostanziale diffidenza di tutti gli autori rispetto al concetto di interdisciplinarietà.

Cristina Demaria ad esempio distingue fra il concetto di “interdisciplinarietà” e quello, secondo l'autrice preferibile, di “transdisciplinarietà”. Alvisè Mattozzi rivendica positivamente la diversità della semiotica ponendo quest'ultima nel ruolo di “intermediaria metodologica” fra le altre discipline. Marianna Boero parla apertamente di un “rischio dell'interdisciplinarietà” che va ponderato nel momento in cui si provano a mettere in dialogo discipline differenti.

Il fatto è ancor più significativo se si considera che tutti e tre gli autori/autrici testimoniano per altro verso la loro capacità e volontà di porsi, da semiotici, in dialogo con altri campi del sapere e della ricerca, siano essi quelli legati allo studio dei media, dei consumi, dei discorsi sociali e delle formazioni della soggettività e dell'agentività.

In altri termini nei saggi seguenti emerge forte e trasversale, sebbene diversamente declinata ed accentuata, la rivendicazione non della purezza della semiotica o della sua separatezza dal confronto con altri campi del sapere e di nuovi oggetti di studio ma della sua forza metodologica, del suo bagaglio di concetti da investire nel confronto con l'alterità disciplinare e fenomenica.

Detto in modo prosaico il problema non è quello di portarsi sul confine del proprio terreno o addirittura addentrarsi in terreni altrui o sconosciuti: il punto è affrontare il viaggio con la giusta consapevolezza di sé e non dimenticando a casa il bagaglio con i necessari strumenti per affrontare nuove avventure semiologiche.

Posta dunque questa generale esigenza di autocoscienza semiotica, che in tutti gli autori coincide con una rivendicazione di un metodo semiotico basato sul possesso di un insieme di concetti interdefiniti, proviamo ad entrare seppur brevemente nel dettaglio dei tre interventi.

Nell'intervento dal titolo *Tradurre la semiotica? Strumenti per la ricerca di una transdisciplinarietà* Cristina Demaria guarda alla semiotica attraverso lo specchio di quelle modalità di ricerca che sono generalmente identificate dalle etichette “Studies” e “Theory” e che più specificamente si definiscono nel rapporto con lo studio dei media, del genere, della memoria, della formazione delle soggettività in senso ampio. Rispetto ai modi di lavoro in questi “campi affini” alla semiotica, in cui le teorie e le metodologie d'analisi vengono usate con grande libertà, Demaria rivendica invece lo “sguardo profondo”, metodologicamente denso e coerente si potrebbe dire, della nostra disciplina. Tuttavia, sostiene l'autrice, c'è negli altri campi una capacità di focalizzare “problemi” che, per usare una formula di Paolo Fabbri, sono collegati a domande sociali rilevanti. Un caso è ad esempio quello della censura, che secondo l'autrice interpella non solo la dimensione etica e politica della semiotica –

ovvero la sua apparente avalutatività – ma anche la stessa metodologia semiotica di analisi testuale forzata ad allargarsi verso più ampie reti relazionali, come peraltro prova a fare da tempo la semiotica della cultura. Di qui dunque l'idea di transdisciplinarietà come modalità traduttiva del rapporto fra la semiotica e gli altri campi di ricerca. In questa relazione, sostiene Demaria, “la semiotica non solo aggiunge un metodo inteso come organon, ma può aiutare trasversalmente a specificare un problema”. La conclusione è che così facendo la semiotica potrebbe riguadagnare al suo fare analitico una dimensione etico-politica e dunque una nuova rilevanza sociale.

Nel suo intervento dal titolo *Tra teoria e empiria. La semiotica come metodologia descrittiva per le scienze sociali*, Alvise Mattozzi difende ancor più chiaramente il valore della metodologia d'analisi semiotica, in particolare quella d'impostazione greimasiana. L'autore parte domandandosi “perché è così difficile il dialogo con le scienze sociali? perché le scienze sociali non sembrano apprezzare il contributo che la semiotica può loro apportare?”. La risposta starebbe proprio in una differenza di architettura delle discipline. Laddove le scienze sociali problematizzano principalmente la tensione tra empiria e teoria (o tra livello empirico e livello teorico-concettuale) la semiotica invece, sostiene Mattozzi, situa il suo contributo proprio nel livello “intermedio” della metodologia, o ancor più precisamente della metodologia descrittiva. Di qui la relativa intraducibilità fra la semiotica e le altre scienze sociali, che l'autore tuttavia addebita in parte anche alla semiotica, incapace di rivendicare pienamente, coerentemente ed efficacemente questa sua diversità.

Per argomentare questa sua ipotesi Mattozzi confronta le diverse architetture della semiotica mettendo a confronto le argomentazioni in merito di Greimas, Fabbri, Marrone e le confronta infine con un “caso di successo” come quello rappresentato dall'utilizzo della semiotica da parte di Bruno Latour. Di qui la proposta di Mattozzi di concentrarsi sull'analisi dell'empiria e concepire apertamente la semiotica come un'intermediaria metodologica: dunque più che un “meta-linguaggio” un vero e proprio “infra-linguaggio”, seguendo ancora Latour, capace di offrirsi come metodo di descrizione per tutte le scienze sociali che oggi invece navigano senza metodo fra empiria e teoria.

Nel suo saggio dal titolo *Il metodo etnosemiotico per lo studio delle pratiche di consumo* Marianna Boero passa in rassegna il modo in cui la semiotica ha affrontato il tema delle pratiche mettendo al contempo la nostra disciplina a confronto con altri approcci, in particolare i cosiddetti *performance studies*. Il punto d'avvio è dunque la domanda “Che cos'è una pratica di consumo?”. La risposta a questa domanda indirizza la ricerca di possibili soluzioni metodologiche e di dialoghi interdisciplinari fruttuosi, benché sempre rischiosi, dato che fa necessariamente il paio con l'altra domanda: “Come analizzare una pratica di consumo?”. La posizione dell'autrice è che le pratiche non possano essere colte solo in quanto “pratiche rappresentate”, ovvero già messe in testo. Di qui la perorazione di una metodologia di tipo etnosemiotico che, benché sollevi a sua volta problemi e questioni da tenere sotto controllo, viene vista come il positivo punto di approdo del ragionamento e del dialogo fra semiotica e etnografia: “L'apporto della semiotica allo studio etnografico della pratica è dunque proprio quello di fornire un metodo per l'analisi del materiale osservato, tentando così di andare oltre le più tradizionali analisi di testualizzazioni di pratiche e di rendere conto del carattere effimero della pratica senza renderla inaccessibile”. L'intervento di Boero si chiude infine con le sfide poste a questo tipo di impostazione da una etnosemiotica del web e più precisamente da uno studio delle tribù del consumo in rete. L'ipotesi sostenuta dall'autrice è che la produzione discorsiva in rete, ovvero i commenti, i like, le reactions, le condivisioni che “circondano” e “accompagnano” gli atti di consumo, non siano dei meri elementi accessori della pratica stessa ma vadano affrontati come pratiche interattive e trasformative del significato della pratica di consumo. Un significato in divenire di cui l'analisi etnosemiotica, con la sua metodologia ereditata e tradotta, deve essere in grado di rendere conto.